

LA RECENSIONE Solenoide, la letteratura interroga l'esistenza

# La tela di Cartarescu Un vortice di parole

L'ultimo libro dell'autore rumeno è un'opera possente e dura che affronta senza sconti le inquietudini del contemporaneo

di Salvatore Marrazzo

Il mio agomento è scaturito sempre soprattutto dal fatto che non sappiamo com'è il mondo, che conosciamo solo la sua parte illuminata dai sensi. Conosciamo il mondo costruito dai sensi nella nostra mente, così come si costruisce la maquette di una casa sotto una campana di vetro. Ma il mondo sconfinato, il mondo così com'è davvero, indescrivibile sia pure attraverso milioni di sensi aperti come degli anemoni di mare nel flusso continuo dell'oceano, è dappertutto attorno a noi e ci schiaccia osso dopo osso nel suo abbraccio.



La copertina del volume

Verso i dodici anni la mia paura nei confronti del mondo si è accentuata e precisata. Ho capito per la prima volta che non le fauci, le zanne, gli artigli, gli uncini, i pungiglioni dei mostri bestiali, non il fantasma della lacerazione

del mio corpo così fragile erano la fonte della mia inquietudine, ma il vuoto, il nulla, l'invisibile. Mirocea Cartarescu, Solenoide, **ilSaggiatore**, pagg. 937. Un flusso scendente e ascensionale di parole vorticanti, supplianti, presentite e necessarie cui non si rinuncia facilmente. Come se la scrittura fosse chela e trappola. Finezza che trattiene più di ogni arnese di tortura. Marchingegno insondabile. Solenoide. E

ancora gineprato, gurbu-giu, inviluppo. Luogo inintelligibile dove più che alla fuga si mira a una soluzione che si sa non esserci. Se esistesse, non ci sarebbe la letteratura. Non ci sarebbero queste strabilianti pagine di un narratore ampio, abbondante, incontinentemente, che non ammette mai di essere artefice di una scrittura indistinta, indefinibile e allo stesso tempo neutra e devastante. Chi è che scrive queste pagine? Chi è il protagonista di questo libro da cui si vorrebbe uscire piut-



Mirocea Cartarescu è tra i maggiori scrittori della Romania: il suo ultimo libro, Solenoide, è un'opera possente e dura

toato che dargli corda, quantunque alla fine del libro si voglia proseguire nella lettura più che distaccarsene? E forse, magari inavvertitamente o volutamente, la continuiamo, benché estenuati e sviati facciamo fatica a trovare un orientamento. Non sappiamo più qual è la realtà, questo è il punto. O qual è la dimensione in cui ci troviamo, perché sono saltate tutte le coordinate.

**Costretti a fronteggiare un diagramma che non è più solo sensoriale**

E scorgiamo, sublimo, o siamo costretti a fronteggiare un diagramma che non è più e soltanto sensoriale ma ricercato e sapienziale. Così che dalle traballanti e dolorose ascisse spazio temporali della realtà e del sogno, si passa ai dilanti ideogrammi delle pratiche filosofiche o delle più moderne epiche letterarie. O

della rigurgitante scienza dei magneti. Della matematica. O della parassitologia. Delle biblioteche abnormi e dei libri ambiziosi. Pavolosi. Deliranti. Irrisolti come l'Indeciftrato manoscritto di Voynich. Tutta la letteratura è coinvolta. Le copie erano a buon mercato, con illustrazioni modeste e naïf, ma i racconti mi riempivano a volte di stupore, di fascino e di entusiasmo, altre volte di orrore e di angoscia. Che si trattasse di templi e linguaggi d'oro delle giungle dei continenti del Sud, di città sotterranee, degli esperimenti di scienziati psicopatici, di extraterrestri incomprensibili, di virus intelligenti che conquistavano il mondo, o di spiriti che penetrano nella tua mente e controllano la tua volontà, i racconti popolavano le mie ore di solitudine e si trasformavano, naturalmente, in sogni, omogenizzando la vita interiore. Tutto il libro, quindi è sogno, è realtà, è fuga, è pau-

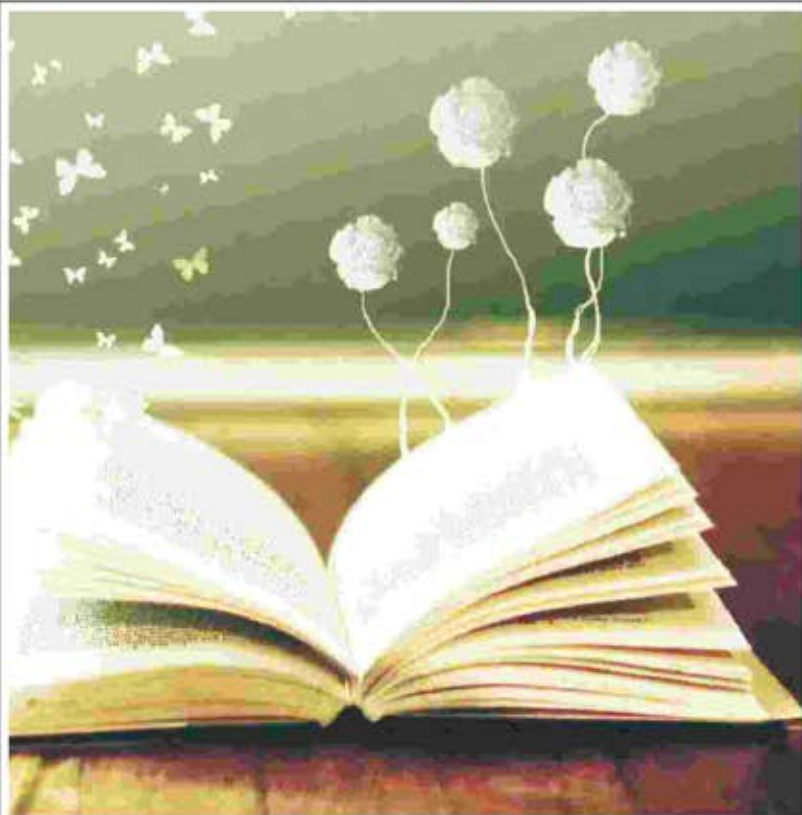
ra, è delirio, allucinazione, ma soprattutto è dolore. Perché proviamo dolore, perché ci dimentichiamo, perché siamo dilacerati da lame e frecce avvelenate? Perché ci viene strappato il cuore dal petto, perché siamo legati, con cappucci neri in testa, sulla sedia della tortura? Perché ci riscopriamo di veschie al più leggero soffio di vento? Perché ci irrita persino il semplice contatto con un soffione di tarassacco? O si legga dell'innocente zingaro Efene che, accusato di aver rubato un anello d'oro, non esita a strapparsi con una tenaglia il suo dente d'oro e a scagliarlo in faccia alla sua accusatrice. Solenoide è un libro che lacera. Altresì un libro pericoloso, sconsigliabile. Un libro che è una tormentosa richiesta di aiuto. Ed è allo stesso tempo letteratura lucente, abbagliante, luminosa. Levitante. Che si erge contro ogni legge della fisica. Così doveva essere la letteratura per signi-



L'AUTORE

Mirocea Cartarescu, (Bucarest, 1956) è considerato il maggior romanziere di lingua rumena e tra i più importanti d'Europa. È stato più volte segnalato per il premio Nobel. Tra le sue opere uscite in Italia per Voland, ricordiamo Travestiti (2000), Nostalgia (2003), la trilogia Abbacinante - L'ala sinistra (2008), il corpo (2015), L'ala destra (2016) - e il Levante (2019). Solenoide è considerato il suo capolavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ficare qualcosa: Una levitazione sopra le pagine, un testo pneumatico, senza alcun punto di contatto con il mondo materiale. [...] E che il destino più miserabile su questa terra appartiene a chi usa la propria mente e la voce per pronunciare parole che non gli sono state mai dettate e messe in bocca: falsi profeti di tutte le letterature. Una letteratura rianticante. O cava. Eppure non intraverza. Una letteratura che abbatte, che sfida orizzonti. Una letteratura delle domande impossibili e delle metamorfosi ancora più improbabili. Guarda gli acari da letto, con la bocca a forma di penna, guarda il piccolo ragno color porpora che succhia il sangue delle zecche mentre queste sono occupate a succhiare sangue umano. Quanta varietà, quanta fantasia, che colori floreali, che azzurro e che verde metallico e che rosa impudico e quale pallore cadaverico... Mio caro, se fossi poeta dardi dieci anni della mia vita per scrivere l'epopea di questi gioielli viventi, i loro amori e le loro battaglie, la loro turpitudine e la loro gloria, i loro imperi di pochi centimetri quadrati, ma ugualmente ricchi di prospettive tattili e uditive, termiche e vibratili come quelle delle nostre terre. Una letteratura visionaria. Una letteratura empatica, senza freni. E fuori da ogni nostra capacità percettiva. Dopo una letteratura della disfatta. Proprio come scriveva Blanchot a proposito del libro La caduta, di Camus. Non a caso, La caduta è il titolo del testo che il protagonista di Solenoide,

presenta a un comitato di critici che deve giudicarlo, ma che finirà per segnare il suo destino d'insegnante in una scuola, la n.86 di una città, Bucarest, nata già per essere rovina, archetipo come altre città, la Dublino di Joyce o la Praga di Kafka. Ridicolizzato e deluso, destinato al fallimento, l'eroe del libro, quel chi o quell'io che emerge dal libro non sarà altro che quel noi, quella varietà seppur insignificante che si affanna a voler ricreare un mondo, a eludere i confini di quella realtà che si mostra sin dall'infanzia con il suo carico di mostri e di orrori: una fanciullezza e una gioventù descritta nel libro con un realismo e un'implicazione di angoscia universale, sofferenza e continua preoccupazione. Un tempo esistenziale e paradossalmente mitico e illeggibile. Incomprensibile. Enigmatico. Tuttavia un tempo necessario. Essenziale per altri tempi. E fondante per tutti i tempi. Un tempo compiuto. Kairós anziché Chronós. L'istante di una proiezione. Una verità incontrovertibile che appare per lasciarsi immediatamente attorniti e impotenti. Che moltitudine di mondi che si affanna l'uno contro l'altro, all'infinito, senza speranza, su una ridottissima zona del grande nulla! Un libro inesauribile. Un libro totale. Un capolavoro! Anche perché inaspettato. Chi poteva mai immaginare, dopo Joyce, Kafka, Musil, che si potesse ancora scrivere un libro così vasto sia per numero di pagine sia per densità speculativa? E con una scrittura così smodata, vibrante e mi-

nuziosa, quasi cesellata sulla pagina come le colonie di artropodi sotto la pelle del bibliotecario Palamar. Solenoide è un'opera imprevedibile con continui salti logici e spaziali febbrili e vertiginosi. E una struttura più che labirintica a linee concentriche ed elastiche, pari a stanze che s'intersecano o si eludono a vicenda. In uno spazio, Bucarest, che è l'irrealtà del mondo, con la sua architettura di aree dismesse, opifici, vecchie fabbriche, e comunque di edifici fantasiosi e angusti, di teatri, di fessure, di ascensori e muri ciechi. Case levitanti costruite su solenoidi o su gomitioli di tappeti e liquido che defluisce da scritture spinali, dalla materia più immanente. Novescento e più pagine e un unico asse: casa e scuola. Questa è la vita del protagonista. Uno scrittore mancato. Ciò che onora la letteratura. Un libro deve essere un segnale, deve dirti "vai là", o "fermati", o "vola", o "squatarti il ventre". Un libro deve richiedere una risposta. Se non fa questo, se fermi il tuo sguardo sulla superficie ingegnosa, inventiva, tenera, saggia, piacevole, meravigliosa invece di appuntarlo verso quello che il libro indica, hai letto allora uno scritto letterario e hai mancato ancora una volta il significato di ogni sforzo umano: l'uscire da questo mondo. Un libro monumentale, Solenoide. Epidermico. Scritto con la pelle e sotto la pelle. Un accaduto dell'umanità, che è sì storia di macelli, ma anche di scrittura e d'invenzioni. Una letteratura della mano sinistra direbbe Manganelli, dell'apostasia e dell'eresia, dove tutto è esatto e tutto è mentito. E per chi omette i lustrini scintillanti dei cavallazzi cirensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bucarest nata già per essere rovina, archetipo come la Dublino di Joyce o la Praga di Kafka**